

UNA STRATEGIA EFFICACE CONTRO LA DISOCCUPAZIONE

di PIETRO ICHINO

Pubblicato su l'Unità - 1° giugno 1998

Cgil Cisl e Uil accusano l'Esecutivo di ritardi e incertezze nella lotta alla disoccupazione. Qualche ragione ce l'hanno. L'efficacia straordinaria dei risultati conseguiti dal Governo dell'Ulivo sul piano della politica economica e finanziaria, la precisione e determinazione con le quali quei risultati sono stati conseguiti senza guardare in faccia nessuno, senza cedere ad alcuna pressione, contribuiscono a rendere ancor più evidenti le incertezze e le contraddizioni dello stesso nostro Governo nella politica del lavoro. Tra il "modello Jospin", coerente con la tradizione francese di fiducia nella capacità della legge e della pubblica amministrazione di aumentare, orientare e correggere la domanda di lavoro, e il "modello Blair", coerente con la tradizione britannica di non intervento sulla domanda, tutto teso invece a correggere i difetti dell'offerta di lavoro e a renderla appetibile per le imprese (la famosa *employability*), il nostro Governo sembra talvolta optare per il primo, talvolta per il secondo; ma non si caratterizza per un'opzione chiara e netta, fosse pure l'opzione per una combinazione fra i due modelli: sembra piuttosto giocare di rimessa, rispondendo di volta in volta alle sollecitazioni dell'una o dell'altra parte interessata e cercando di non scontentare troppo né l'una né l'altra. Lo stile Ciampi - "sono qui per fare questo; se non vi piace me ne vado" - in materia di lavoro non si vede.

Occorre però anche dire che le proposte e le richieste provenienti dal movimento sindacale, riassumibili nella rivendicazione di una politica di forte sostegno alla domanda di lavoro, non sembrano del tutto adeguate rispetto alla natura del problema. Quasi tutti, anche nel sindacato, concordano sul punto che una politica di creazione di lavoro "fuori mercato" (lavori socialmente utili e simili) rischia d'essere puramente assistenzialistica, sottraendo risorse allo sviluppo economico reale e non avviando a soluzione il problema della disoccupazione strutturale. Ma anche un (pur necessario) aumento della domanda di lavoro "in mercato", se questa non riesce a incontrarsi con l'offerta, può produrre soltanto un effetto positivo per i redditi degli occupati, senza produrre alcun effetto di riduzione del "nocciolo duro" della disoccupazione, costituito dai cosiddetti "disoccupati di lungo periodo", i quali da noi sono tre quarti del totale.

Questi ultimi sono persone tagliate fuori permanentemente dal tessuto produttivo regolare, la cui "appetibilità" per le imprese si riduce ogni mese che passa, proprio in conseguenza di questa esclusione. Ciò che impedisce stabilmente a un lavoratore su dieci, in Italia, di concorrere con gli altri nove alle occasioni di occupazione che via via si rendono disponibili nel mercato è un difetto di informazione su queste occasioni, di qualificazione professionale corrispondente e di capacità di spostarsi là dove quelle possibilità si offrono. Se aumenta la domanda di lavoro, ma i disoccupati permanenti continuano a soffrire di questi tre difetti capitali, essi rimangono disoccupati anche in una situazione di rapida crescita economica: prova ne sia che già oggi in tutta Italia, Mezzogiorno compreso, le imprese domandano decine (c'è chi dice centinaia) di migliaia di lavoratori qualificati, senza trovarli nel rispettivo mercato del lavoro locale. Che cosa si aspetta a fare un censimento di questa domanda di lavoro insoddisfatta e a organizzare, in stretta collaborazione con le stesse imprese che la esprimono, le necessarie iniziative di formazione specificamente "mirata" a quegli sbocchi?

Quello che è certo è che, se si vuole intervenire efficacemente sulle sacche di disoccupazione permanente, prevalentemente dislocate nel Mezzogiorno, le politiche di incremento della domanda di lavoro, pur necessarie, non bastano: occorre prioritariamente intervenire con una *task-force* molto qualificata sulle singole persone per verificarne lo stato effettivo di disoccupazione e la disponibilità effettiva al *lavoro possibile*, individuare lo specifico handicap che ha impedito loro di accedervi fino ad oggi, fornire loro - quando l'handicap sia costituito da un difetto di qualificazione - il servizio di formazione e addestramento necessario in relazione agli sbocchi effettivamente esistenti, organizzarne dove necessario lo spostamento dal luogo di residenza al luogo di possibile occupazione. Insomma, rendere utilmente "impiegabili" lavoratori che oggi non lo sono, attraverso un intervento intensivo e personalizzato.

È questa una politica che richiede un grande dispiego di personale adeguatamente preparato e un cospicuo investimento. Il personale non manca al ministero del lavoro: sono migliaia gli ex-dipendenti degli uffici di collocamento; il problema è di addestrarli e riconvertirli rapidamente a questa nuova fun-

zione, e ottenere che la svolgano con l'incisività e il rigore necessari. Quanto alle risorse finanziarie, occorre il coraggio di voltar pagina rispetto alle vecchie politiche di spesa assistenziale: indennità e falsi stipendi distribuiti a pioggia in cambio di un non-lavoro servono soltanto a nascondere una piccola porzione della grande piaga della disoccupazione, senza minimamente curarla.